

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XVI Domenica del Tempo ordinario
- 18 luglio
■ Letture: Geremia 23,1-6; Salmo 22
Efesini 2,13-18; Marco 6,30-34

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Parrocchia di Nole, la statua lignea di «Cristo deriso»

Alcuni anni fa, nei locali annessi alla chiesa parrocchiale di Nole, è stata rinvenuta una statua lignea policroma, di non rilevanti dimensioni, ma che rappresenta una iconografia non consueta nell'ambito degli oggetti plastici mentre ha avuto una rilevante produzione nell'ambito della pittura: il Cristo deriso. Capolavoro assoluto della produzione di tale soggetto è un affresco del Beato Angelico, conservato in una delle celle del convento fiorentino di San Marco e risalente agli anni 1438-1440.

Questo di Nole è da collocare tra la fine del XVII e l'inizio del secolo successivo. Non è agevole situare la scultura nell'ambito della produzione artistica nolese, probabilmente è da mettere in rapporto con la confraternita locale di Santa Croce dell'Addolorata. Di certo la confraternita era la più importante e numerosa tra quante erano sul territorio; la prima menzione del pio sodalizio risale alla visita del Vescovo Angelo Peruzzi del 1584, il compito prioritario della confraternita era quello di solennizzare le due feste principali della Santa Croce: l'Invenzione l'Esaltazione e poi la festa dell'Addolorata, tutti temi legati alla passione di Cristo con un incremento delle devozioni e delle riflessioni, durante la Settimana Santa, con l'esposizione delle reliquie e degli oggetti connessi con la Passione. Viste le sue dimensioni, di certo la statua non faceva parte di un complesso scultoreo ed era esposta alla venerazione nei locali della confraternita. I commenti erano tutti incentrati sul racconto dell'evangelista Matteo dove sono narrati i momenti salienti della derisione e degli oltraggi subiti dal Signore e questi erano i classici predicabili durante la Settimana Santa a edificazione dei sodali. La statua è descritta come Gesù Deriso, ma non compaiono gli autori della derisione, il Signore è solo e la sua sofferenza deve coinvolgere il fedele emotivamente.

L'opera è stata rinvenuta in cattivo stato di conservazione che ha reso necessario un meticoloso intervento di restauro conservativo e di ripristino soprattutto nella cromia; sono stati eliminati le numerose colonie di insetti xilofagi e sono stati integrati alcuni elementi che per motivi più diversi erano andati perduti. Ancora una volta assistiamo, in contesti decentrati, al recupero di oggetti importanti per l'arte e la spiritualità.

Natale MAFFIOLI



In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare.

Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Tutti cerchiamo pastori come Gesù

Il tema di maggior rilievo che emerge dai testi della liturgia di questa domenica è quella del rapporto esistente tra «pastori» e «gregge», con le molteplici valenze a cui rimane aperta l'immagine biblica in rapporto a Cristo, alla Chiesa e alla società umana. Ma chi è il pastore? Il pastore è un uomo forte capace di difendere il suo gregge contro le bestie feroci; ed è tuttavia delicato verso le sue pecore conoscendo il loro stato, adattandosi alla loro situazione, portandole sulle sue braccia, amando teneramente l'una o l'altra. La sua autorità è indiscussa, fondata sulla devozione e sull'amore. Purtroppo bisogna riconoscere che spesso l'autorità diventa una tentazione...! In realtà i pastori d'Israele si sono rivelati infedeli alla loro missione. Non hanno cercato Dio, si sono rivoltati contro di lui non occupandosi del gregge, ma pascendo se stessi, lasciando che le pecore si smarrissero e si disperdessero: è la denuncia del Profeta Geremia che troviamo nella prima lettura di questa domenica. Ma Dio stesso prenderà in mano il gregge, lo radunerà, lo condurrà verso pascoli erbosi e lo farà riposare.

La viva aspettativa degli antichi profeti ha il suo compimento in Gesù: «Ervate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime» (1 Pt 2,25).

Il tema del gregge disperso è comune sia alla Prima lettura, sia al Vangelo nel quale si dice che Gesù «si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore» (Mc 6,34). Entriamo, così, nel brano del Vangelo di Marco che oggi la liturgia ci offre. Di ritorno dalla missione, i disce-



Sieger Köder (1925-2015), Gesù Buon Pastore

poli si riuniscono attorno a Gesù e gli riferiscono dell'attività svolta. Sul suo esempio hanno compiuto delle opere (guarigioni, esorcismi) e hanno insegnato. Ora Gesù li invita a ritirarsi in un luogo poco frequentato, lontano dalla folla. Gesù vuole offrire loro non solo un po' di riposo ma soprattutto vuole inserirli in un orizzonte di intimità, di dialogo, di pace. Usando un linguaggio cristiano posteriore, potremmo dire che il Signore prepara per gli apostoli un ritiro spirituale che egli stesso vorrebbe predicare e guidare.

Questa legge del silenzio diventa non solo una necessità psicologica ma un'esigenza fondamentale dello spirito. Bombardati come siamo da flussi continui di parole, di suoni, di emozioni, lentamente non ci accorgiamo di

non essere più padroni di noi stessi, della nostra intimità. In alcuni periodi dell'anno, soprattutto durante le vacanze, molti abbandonano le loro città, anch'essi alla ricerca di un «luogo solitario, in disparte». Spesso si è ben presto delusi perché ormai il rumore è come un oceano che tutti sommerge, anche i villaggi di montagna e le distese marine. Forse hanno trovato un'oasi di tranquillità ma si sono all'improvviso accorti che quel silenzio era noioso, fastidioso, persino un incubo. C'è, infatti, un silenzio vuoto che non dice nulla e che è frutto della deformazione che ormai portiamo in noi stessi, quella che ci costringe al chiacchiereccio continuo, alla banalità, alla superficialità.

Il silenzio di cui parla il Vangelo di questa domenica è

denso, colmo di rivelazione, pieno di sfumature. Come diceva Pascal, «in amore i silenzi sono più eloquenti delle parole»: quante volte i veri innamorati stanno insieme solo fissandosi negli occhi, senza nulla dire...!

C'è però nel brano evangelico un'altra scena che merita di essere messa in evidenza: Gesù vede le lacrime degli uomini che lo cercano, sente i loro lamenti, intuisce il vuoto interiore che essi sperimentano proprio perché non hanno pastori che li sappiano illuminare, sostenere e guidare. E allora egli si commuove, si lascia di nuovo avvolgere dall'abbraccio della folla che è come un gregge disperso e sfruttato. Anche oggi la nostra gente ha bisogno di pastori santi e saggi che sappiano imitare Gesù.

don Ernesto GRIGNANI sdb

La Liturgia

Messale, armonia di gesti e parole/5

Così si esprimono i Vescovi italiani nella Presentazione alla nuova edizione del Messale, a proposito dell'arte di celebrare: «La bellezza della liturgia scaturisce dall'armonia di gesti e parole con cui si è coinvolti nel mistero celebrato. I diversi linguaggi che sostengono l'arte del celebrare non costituiscono dunque un'aggiunta ornamentale estrinseca, in vista di una maggiore solennità, ma appartengono alla forma sacramentale propria del mistero eucaristico» (Presentazione Cei, 10). Già nella Presentazione Cei alla seconda edizione del Messale Romano (1983, MR) si intuiva l'importanza dell'arte di celebrare: «La celebrazione eucaristica non sarà pastorale efficace, se il sacerdote non avrà acquisito l'arte del presiedere, e cioè di guidare e animare l'assemblea del popolo di Dio» (Presentazione Cei). L'espressione che inizialmente era applicata al presidente, ma che è presto stata estesa all'intera assemblea celebrante, manifesta una attenzione

urgente per attuare l'autentico spirito della riforma liturgica. Ci si è accorti che non basta eseguire, tanto meno improvvisare la nuova forma rituale, ma occorre agire nel modo più consono alla verità dell'azione liturgica. Perché la partecipazione al Mistero sia effettiva ed efficace, lo stile di celebrare è una questione sostanziale, non accidentale, che rinvia ad una «arte», cioè ad una capacità di porre i gesti e le parole del rito in maniera adeguata, seguendo le norme liturgiche e valorizzando tutta la ricchezza del linguaggio liturgico. Il MR, a questo proposito, funziona come lo spartito di fronte al quale il musicista è chiamato non ad una sua lettura arida, ma ad una interpretazione insieme fedele e creativa, capace di far scaturire, dallo spartito, un'opera d'arte.

Ai numeri 38-42 di Sacramentum caritatis (2007) l'arte di celebrare è compresa come l'arte di celebrare rettemente e in modo adeguato i riti liturgici secondo due direzioni fondamentali: l'obbe-

dienza alle norme liturgiche e l'attenzione alle forme di linguaggio previste dalla liturgia. Sul primo versante si ricorda che «l'ars celebrandi scaturisce dall'obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro completezza, poiché è proprio questo modo di celebrare ad assicurare da duemila anni la vita di fede di tutti i credenti, i quali sono chiamati a vivere la celebrazione in quanto Popolo di Dio, sacerdozio regale, nazione santa (cf. 1 Pt 2,4-5.9)» (n. 38). Come ci ricordano i Vescovi italiani, «oggi appare con nuova chiarezza l'importanza e l'esigenza di rappresentare con il MR un modello rituale unitario e condiviso, dal quale possa prendere forma ogni celebrazione, in modo che le singole assemblee eucaristiche manifestino l'unità della Chiesa orante» (Presentazione Cei, 7). A distanza di oltre 50 anni dall'inizio della riforma liturgica, siamo più consapevoli di quanto l'obbedienza liturgica sia una virtù da esercitare con sapienza e, appunto, con arte, perché le

parole e i gesti della liturgia non appaiano estranei e forzati, ma capaci di toccare le menti e i cuori di quanti sono disponibili ad entrare nella dimora della liturgia. In gioco è la capacità dell'azione liturgica di apparire non come un'azione nostra ma della Chiesa e, più in profondità, del Signore: di questo parla la fedeltà a un'azione che ci precede e che non è posta nelle nostre mani per essere manipolata e manomessa.

Il secondo versante dell'arte di celebrare che Sacramentum Caritatis evidenzia è quello di un «accordo» rituale capace di armonizzare la ricca varietà di registri comunicativi coinvolti nell'incontro sacramentale. L'arte di celebrare si precisa come arte di coordinare in modo organico i diversi elementi e linguaggi del rito: l'architettura, le immagini, il canto, le parole, i movimenti..., così che siano adeguati insieme al mistero celebrato e all'assemblea concreta.

Dal Sussidio Cei «Un Messale per le nostre assemblee»